

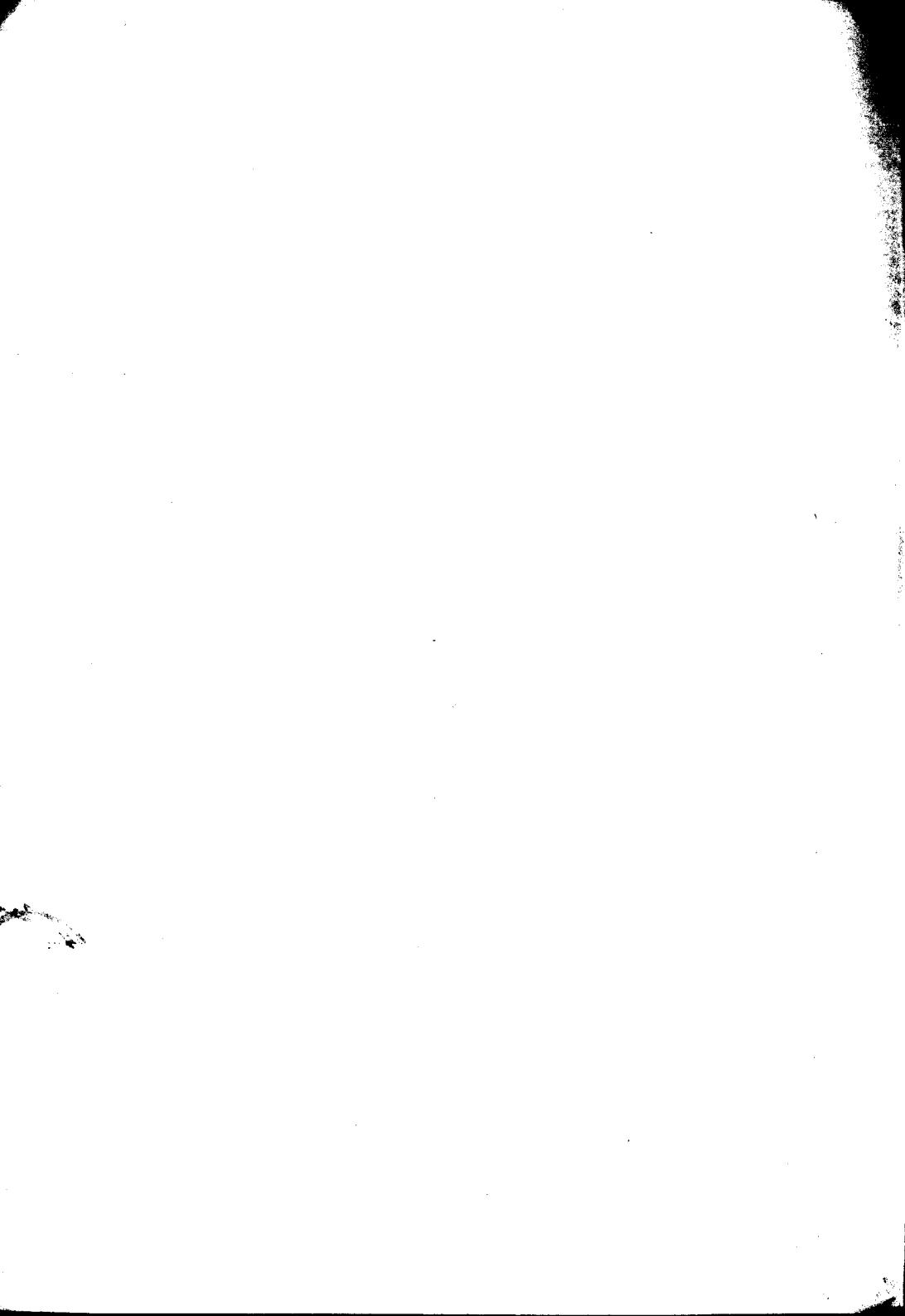
CARLO VALENZIANI

Indici e cause del migliorato tenore di vita in Italia

ESTRATTO DALLA « RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA »
ANNO XXV-1935 - XIII - FASCICOLO I



Nov
B
58
16

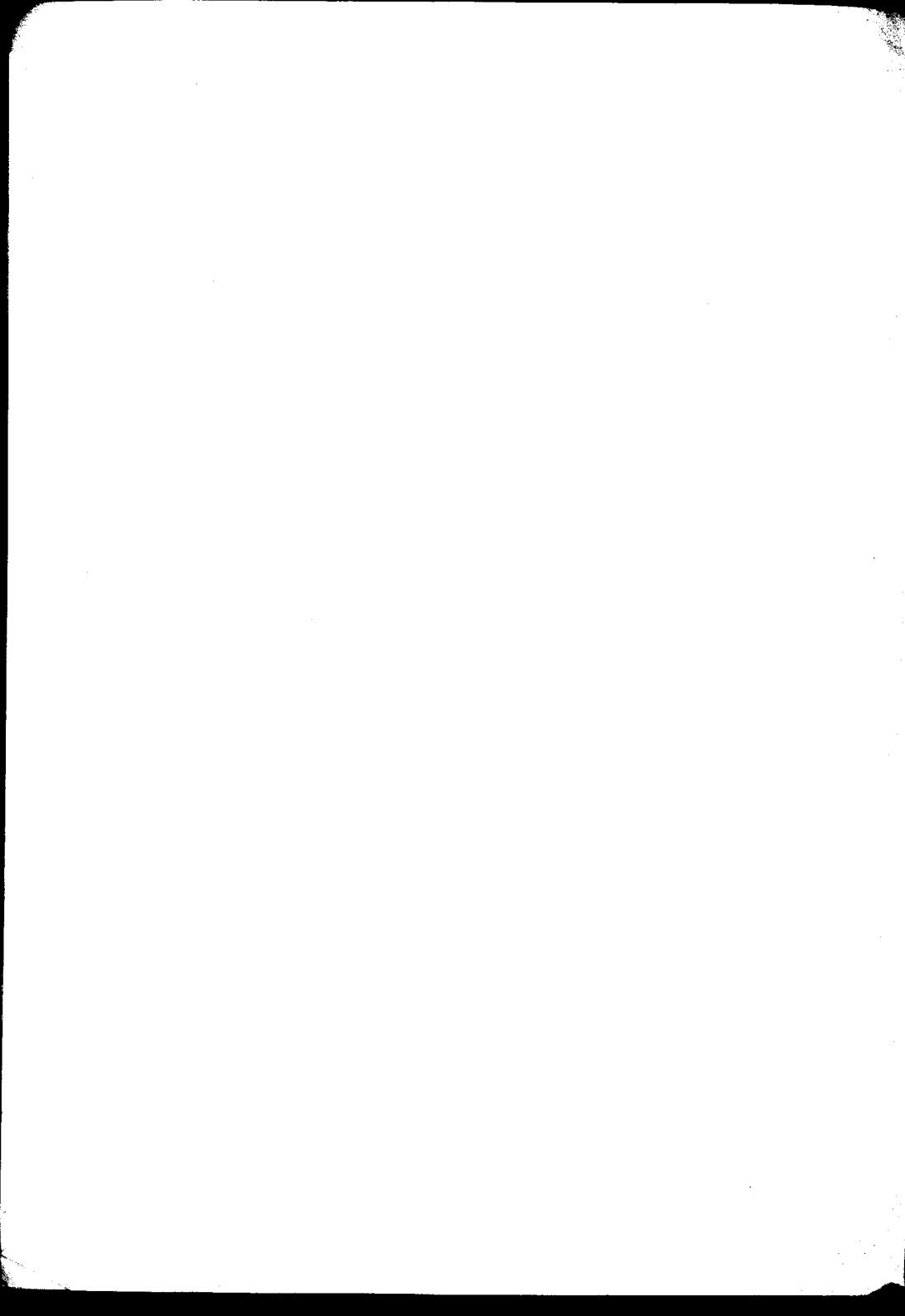


CARLO VALENZIANI

Indici e cause del migliorato tenore di vita in Italia

ESTRATTO DALLA « RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA »
ANNO XXV-1935 - XIII - FASCICOLO I





Lo sforzo che in natura si richiede per passare da uno stato di inerzia ad uno di movimento è sempre notevole e, nel caso particolare dell'uomo, talvolta anche penoso. In ogni momento e circostanza quindi, la spinta iniziale necessaria dovrà essere sufficientemente energica. Tra i vari movimenti che, per lo più, ci fanno abbandonare una condizione naturale di quietudine, quello di effetto più sicuro, anche se da un punto di vista estetico e morale non è il più elegante, risiede nell'istintivo desiderio che abbiamo, di migliorare le condizioni della nostra esistenza materiale. Il mondo, per lo meno quello a nostra immagine, si regge e procede per virtù di tale forza viva la quale, come giusto, non data da ieri. Possiamo anzi ragionevolmente supporre che i nostri lontani predecessori dedicassero alla ricerca di un maggiore benessere una somma di attività proporzionalmente più elevata di quella che noi stessi consacriamo, con risultati evidentemente migliori, al medesimo scopo. Impiegata infatti, in epoche assai remote, quasi esclusivamente a procacciare i mezzi necessari al semplice sostentamento, questa attività è infatti andata progressivamente impiegandosi, con l'affermarsi di una organizzazione sociale e di una civiltà vera e propria, al soddisfacimento di esigenze più elevate e complesse o, quanto meno, non assolutamente vitali.

Per lunghi secoli tuttavia i metodi impiegati per sfruttare le risorse naturali ed anche, in una certa misura, gli stessi capisaldi sui quali era basata la società, fecero ostacolo non soltanto ad un rapido progresso ma altresì al diffondersi di quelle forme di be-

nessere, che anche allora potevano sussistere, a categorie sempre più numerose della popolazione.

La situazione, da questo duplice punto di vista, è fino ad un'epoca relativamente assai recente, doveva rimanere pressoché immutata e ad un punto morto. Ed in realtà i cambiamenti furono, durante un lunghissimo periodo, talmente insignificanti da non potersi affermare che, nel complesso, si vivesse meglio durante tutto il medio evo e buona parte di quello moderno di quanto non si facesse sotto i Faraoni o ai tempi dell'antica Roma.

Nell'una come nell'altra epoca infatti, non solo il benessere era assai relativo ma esso inoltre era riservato a ristrette classi sociali particolarmente favorite da quanto si è venuto di chiamare la fortuna. Oggetti successivamente entrati nell'uso corrente costituivano allora, in ragione del loro prezzo, delle rarità inaccessibili alle piccole, come pure, alle medie borse. Cosa di più istruttivo a questo riguardo, della carriera percorsa da alcuni prodotti di primordiale importanza come il cotone e lo zucchero? Quest'ultimo in particolare, oggi considerato come un alimento essenziale figurò, fino a tutto il XVIII secolo, molto più nella farmacopea che sulla tavola. Come tale infatti, e misurato ad once, esso era venduto esclusivamente dagli apotici. Lo stesso dicasi del cotone, oggi la più corrente delle materie tessili e, fino allo sviluppo dell'industria di Manchester, considerato altrettanto se non più prezioso della seta. Lo stesso dicasi ancora dei mezzi di trasporto. A prescindere dalle condizioni certo non confor-

tevoli, nelle quali essi venivano effettuati, chi se non una persona fornita di larghissimi mezzi, poteva pensare infatti a fare dei lunghi viaggi? In complesso dunque se pure un certo grado di benessere può dirsi che esistesse anche allora esso, per il fatto di essere riservato a pochi, assumeva un carattere che, nel senso strettamente etimologico della parola potrebbesi definire come aristocratico.

Nel corso di pochi decenni, e con una rapidità sconcertante, la situazione è andata modificandosi profondamente.

Le grandi scoperte, o meglio le loro applicazioni pratiche, la messa in valore di nuovi territori e lo sfruttamento di nuove risorse naturali, infine la completa trasformazione della tecnica produttiva, hanno condotto a tale risultato. L'importanza del quale può misurarsi non solo dalla quantità di nuovi usi, di nuovi consumi, e dei perfezionamenti apportati in ogni campo, ma ancora e soprattutto dal fatto che il benessere è andato gradatamente estendendosi ai ceti meno abbienti e quindi ad una proporzione sempre maggiore della popolazione. In altri termini, e per riprendere il concetto di poc'anzi, il benessere, all'opposto di quanto si verificava prima, è andato mano mano assumendo un carattere più democratico.

La rivoluzione della tecnica ha dunque, ed in primo luogo, ottenuto il grandissimo risultato di valorizzare la fatica dell'uomo. Il che appare evidente quando si consideri che, a prescindere da qualsiasi considerazione di costi, di salari o di moneta, un operaio può, con una giornata del suo lavoro, procurarsi oggi una maggior somma di beni di quanto non gli sarebbe stato possibile solo cinquant'anni fa. E di questo credo che nessuno può disconvenire.

Tutto ciò non significa evidentemente che le condizioni di esistenza siano oggi uniformemente, e cioè in ogni paese, in ogni regione, in ogni categoria, soddisfacenti. Ciò non significa neppure che la politica del miglioramento sociale abbia ormai raggiunto tutti i suoi obiettivi. Non è dubbio al contrario che proprio in questo campo, e non soltanto in Italia, un lungo cammino rimanga ancora da compiere. Non è d'altro canto nemmeno dubbio però che, nel corso di pochi decenni le condizioni di esistenza delle masse lavoratrici, rurali ed industriali, siano assai notevolmente migliorate. Chiunque con-

servi ancora vivo il ricordo non di tempi ormai lontani ma soltanto del periodo prebellico, può facilmente farne la constatazione. La prova di tale miglioramento, palese agli occhi di tutti, non è dunque da farsi. Più interessante, e più utile forse, sarà di ricercare invece come ed in quale misura il fenomeno ha potuto manifestarsi. Ed a questo riguardo è da tenersi presente che, secondo ogni verosimiglianza, ed in ragione del profondo divario esistente in passato tra il tenore di vita delle masse lavoratrici in Italia e fuori, le manifestazioni di tale fenomeno, essa ed in altre parole l'entità del miglioramento, sarà stata, nel nostro paese, tanto più notevole.

Non essendo possibile di valutare direttamente il maggiore o minore grado di benessere goduto da una collettività, e ciò anche senza far entrare in linea di conto gli apprezzamenti soggettivi, occorrerà, per dare un'idea delle modificazioni eventualmente prodotte, ricorrere ad un complesso di indizi comunemente definiti indiretti. Il livello dei salari nominali e reali, l'accrescimento dei consumi di generi alimentari, di prodotti industriali, di servizi, infine l'andamento di alcuni fenomeni demografici sono tra queste e servono precisamente a definire, per via indiretta, il miglioramento che, durante un determinato periodo di tempo, può essersi verificato nelle condizioni di esistenza di una popolazione. Se presi isolatamente ed a se stanti, tali indizi non possono essere tenuti come assolutamente probanti, considerati invece nel loro complesso essi assumono un preciso significato e possono esplicitamente definire una situazione. E' chiaro infatti che ove ad esempio ci fosse dato di rilevare, per il nostro paese ed entro un certo periodo di tempo, una concomitanza tra questi vari indici e quindi un aumento nel livello dei salari, uno sviluppo di alcuni determinati consumi, un regresso di alcune particolari cause di mortalità nonché della stessa mortalità generale, potremmo a buon diritto concluderne che la popolazione italiana si alimenta meglio, si veste meglio, in una parola vive meglio di quanto non lo facesse per il passato. E tale precisamente è lo scopo di questo breve studio.

Procedendo per ordine, di importanza crescente, nell'esame dei vari indici indiretti del migliorato tenore di vita, conviene rivol-

gere in primo luogo, l'attenzione alla questione dei salari.

Un complesso di considerazioni che andiamo ad esporre, inducono infatti a ritenere che, agli effetti del problema di cui si tratta, l'andamento delle mercedi sia in definitiva meno significativo di quanto invece non possono essere i consumi o la salute pubblica. Ciò soprattutto perché riesce sempre assai difficile, malgrado ogni possibile operazione di ragguaglio all'oro ed altre simili precauzioni, attribuire alla moneta, e quindi ai salari che in termini di moneta sono necessariamente espressi, un valore preciso e stabile. Non deve dimenticarsi inoltre che il livello medio delle mercedi costituisce un indice, per così dire, potenziale di benessere in quanto non è detto che tutti gli appartenenti, od anche i soli capi famiglia, di una collettività siano in grado di lavorare e quindi di ricevere quella determinata remunerazione media.

Non è agevole seguire, durante un periodo di tempo sufficientemente lungo, l'andamento dei salari in Italia. La ragione non è tanto da ricercarsi nel fatto che le rilevazioni statistiche si arrestano al 1871 (il che già rappresenta un ragguardevole lasso di tempo) quanto nell'essere state effettuate da uffici e da studiosi diversi. Circostanza quest'ultima che conferisce necessariamente alle cifre un carattere di frammentarietà. Infine se per quanto riguarda i salari industriali, è stato possibile colmare le lacune esistenti nei dati ufficiali con le indagini eseguite da alcuni privati, non altrettanto può dirsi per i salari nell'agricoltura. In questo caso, e con gli elementi a disposizione, non è stato possibile costruire degli indici che mettano in evidenza i miglioramenti, indubbiamente assai notevoli, verificatisi, durante gli ultimi sessant'anni nella retribuzione delle masse dedito ai lavori della terra. La limitazione è certo importante e tanto più incresciosa, agli effetti di una indagine che riguarda l'insieme della popolazione, data la preponderanza dell'elemento agricolo nel complesso economico e sociale italiano.

Tali considerazioni tuttavia, se pure hanno un certo valore, non devono diminuire ai nostri occhi l'importanza che assume, nei riguardi dello « standing » del popolo italiano, l'andamento pressoché regolarmente crescente delle mercedi operaie.

TABELLA I
*Salari in lire dell'attuale parità
dal 1871 al 1933.*

a) Salari giornalieri

Anni	Rapporto della lira alla attuale parità	Salari in lire attuali	Indice base 1871	Indice base 1914
1871 . . .	3,510	4,53	100	—
1880 . . .	3,640	6,08	134,22	—
1890 . . .	3,620	6,91	152,54	—
1900 . . .	3,450	6,76	149,23	—
1914 . . .	3,598	9,86	217,66	100
1921 . . .	0,805	13,64	301,10	138,84
1926 . . .	0,739	13,96	308,17	141,58
1928 . . .	1,000	16,95	374,17	171,91
1933 . . .	1,000	15,00	331,13	152,13

Si rileva infatti dalla tabella I che, tra il 1871, anno scelto come base, ed il 1933 il salario medio giornaliero, espresso in lire dell'attuale parità, è cresciuto nella ragguardevole proporzione di 1:3,31; dopo avere però toccato un massimo di 1:3,74 nel 1928. L'aumento appare del resto assai considerevole anche qualora si prenda come base il 1914 anziché il 1871. In questo caso infatti il livello medio dei salari è, nel 1933, ancora una volta e mezzo superiore a quello del periodo iniziale.

E' appena necessario far osservare tuttavia come tali cifre non tengano conto di una importantissima modificazione verificatasi durante il periodo in esame, nel regime di lavoro: quella cioè dell'adozione della giornata lavorativa di otto ore. E' chiaro infatti che ove si tenesse conto di tale circostanza, il divario tra le remunerazioni attuali e quelle in vigore nel 1871, o anche nel 1914, risulterebbe ulteriormente accentuato.

Ciò tende precisamente a mettere in evidenza la tabella II nella quale sono contenuti gli indici relativi ai salari orari (1).

Si può constatare così che questi ultimi, crescenti, rispetto al 1871, nella misura di 1:4,13 e rispetto al 1914 nella misura di 1:1,90, sono effettivamente aumentati in proporzione assai più considerevole che non i salari giornalieri.

(1) Questi sono stati calcolati, per il periodo fino al 1914 incluso, sulla base di una giornata di 10 ore lavorative ed a partire dal 1921 sulla base normale delle 8 ore giornaliere. E' noto peraltro come prima della guerra non fossero rare le industrie ove la durata della giornata lavorativa era anche superiore a 10 ore.

TABELLA II.

b) Salari orari

Anni	Rapporto della lira alla attuale parità	Salari in lire attuali	Indice base 1871	Indice base 1914
1871	3.510	0.453	100	—
1880	3.640	0.608	134.22	—
1890	3.620	0.691	152.54	—
1900	3.450	0.676	149.23	—
1914	3.598	0.986	217.06	100
1921	0.805	1.708	377.04	173.22
1926	0.730	1.704	376.16	172.82
1928	1.000	2.117	467.33	214.71
1933	1.000	1.875	413.91	190.16

Giunti a questo punto appare quasi superfluo ricordare come, dal livello più o meno elevato delle mercedi, ben poco si possa concludere di positivo circa il potere d'acquisto delle classi operaie ed in definitiva circa il maggiore o minore benessere goduto da queste. Ciò beninteso qualora si ometta di tener conto delle variazioni contemporaneamente verificatesi nel livello dei prezzi in genere.

Nella tabella III, che più sotto riportiamo, le fluttuazioni intervenute nel livello dei salari giornalieri e di quelli orari (si osserverà che la divergenza tra questi comincia a manifestarsi soltanto a partire dal 1924; posteriormente cioè all'adozione della giornata lavorativa di otto ore) sono messe in relazione da un lato all'indice generale dei prezzi all'ingrosso e dall'altra parte all'indice generale dei beni di consumo. E ciò precisamente allo scopo di dare un più esatto significato alle cifre dianzi esposte.

Per quanto riguarda i prezzi all'ingrosso si vede che il rapporto di questi ultimi e quello dei salari è aumentato, durante il periodo considerato, nella proporzione di 1 : 3,75 nel caso dei salari giornalieri e nella proporzione di 1 : 4,68 per quelli orari.

Analogamente per quanto concerne i prezzi dei beni di consumo vediamo che il rapporto è cresciuto tra il 1871 ed il 1933 nella misura di 1:3,57 per i salari giornalieri e nella misura di 1:4,47 nel caso dei salari orari.

E' facile rilevare come tali rapporti siano notevolmente superiori a quelli che si sarebbero ottenuti arrestandosi al 1926, anno in cui tanto l'indice dei prezzi all'ingrosso quanto quello dei beni di consumo, raggiunsero il loro apice. La spiegazione del fatto è assai semplice. Dato infatti che il livello di tali indici è sceso assai più rapidamente che non quello relativo agli indici dei salari è chiaro come il valore del loro rapporto ne è così risultato considerevolmente cresciuto durante gli anni a noi più vicini.

Non è forse inutile ricordare che tali rapporti sono ottenuti effettuando il quoziente tra gli indici dei salari (calcolati sulla base dell'antica parità) e l'indice rispettivamente dei prezzi all'ingrosso e quello dei beni di consumo. Ed a questo riguardo deve ricordarsi che l'indice dei salari giornalieri era nel 1933 (fatto il 1871 = 100) pari a 1162,79 e quello dei salari orari pari a 1453,49.

Volendo ora spingere più in là l'approssimazione, nel senso di accertare quali disponibilità abbia effettivamente potuto determinare l'aumento delle remunerazioni nei

TABELLA III.

Le variazioni dei salari in rapporto alle variazioni dei prezzi all'ingrosso.

A N N I	a) In rapporto alle variazioni del livello generale dei prezzi all'ingrosso			b) In rapporto alle variazioni del livello dei prezzi dei beni di consumo		
	Indice generale dei prezzi all'ingrosso	Rapporto dell'indice dei salari all'indice dei prezzi		Indice dei prezzi dei beni di consumo	Rapporto dell'indice dei salari all'indice dei prezzi	
		Salari giornal.	Salari orari		Salari giornal.	Salari orari
1871	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00
1880	102.21	126.66	126.66	169.81	117.89	117.89
1890	95.98	154.26	154.26	104.68	141.44	141.44
1900	92.53	164.20	164.20	96.32	157.74	157.74
1914	104.95	202.38	202.38	111.70	190.15	190.15
1921	592.74	221.67	277.51	607.08	216.43	270.96
1926	685.18	208.62	260.89	735.49	194.25	243.04
1928	550.47	236.12	294.96	618.79	212.34	265.20
1933	309.98	375.11	468.89	325.07	337.70	447.13

bilanci familiari, è interessante vedere in qual modo i salari abbiano variato in relazione ai prezzi al minuto dei generi alimentari.

TABELLA IV.

Le variazioni dei salari in rapporto alle variazioni dei prezzi al minuto dei generi alimentari.

Anni	Indice dei prezzi al minuto dei generi alimentari.	Rapporto dell'indice dei salari all'indice dei prezzi	
		Salari giornal.	Salari orari
1890 . . .	100,00	100,00	100,00
1900 . . .	97,23	105,54	105,54
1914 . . .	115,87	123,81	123,81
1921 . . .	540,34	161,54	202,25
1926 . . .	647,25	149,16	186,53
1928 . . .	627,85	141,34	176,53
1933 . . .	471,09	166,70	208,38

Dalla tabella IV sopra riportata, e nella quale l'anno preso come base è il 1890, si rileva che mentre l'indice dei prezzi dei generi alimentari è aumentato nella proporzione di 1 : 4,71, il rapporto tra quest'ultimo e l'indice dei salari è aumentato invece nella proporzione di 1 : 1,66 per i salari giornalieri e nella proporzione di 1 : 2,08 nel caso di quelli orari. Il che in definitiva, ed in altri termini, significa che le remunerazioni sono cresciute in proporzione più che doppia nei confronti della spesa destinata all'alimentazione. Spesa che, come è noto, in una famiglia composta di cinque membri, si calcola si aggiri intorno al 45 % di quella complessiva. In simili condizioni è evidente come, detratte le spese consacrate al capitolo della alimentazione, la parte del reddito ancora disponibile, e da destinarsi agli altri capitoli di spesa, risulta attualmente assai superiore a quanto non fosse quaranta anni fa.

« Ceteris paribus » si può, molto all'ingrosso, ritenere che essa sia passata da $\frac{1}{2}$ a circa i $\frac{3}{4}$ del reddito. Ciò beninteso ripete, qualora le altre condizioni siano rimaste immutate.

Più comprensivi, perché concernenti tutti i capitoli di spesa di un bilancio familiare, e pertanto più significativi anche nei riguardi del problema che ci interessa, sono i dati contenuti nella tabella V. In quest'ultima infatti gli indici dei salari sono raffrontati non già alle variazioni dei prezzi in generale, o anche di una particolare categoria di merci, bensì all'indice del costo della vita, il quale come è noto viene calcolato tenendo

conto delle esigenze medie di una famiglia operaia tipo.

TABELLA V.

Le variazioni dei salari in rapporto alle variazioni del costo della vita.

Salari reali.

Anni	Indice nazionale del costo della vita	Rapporto dell'indice dei salari all'indice del costo della vita (indice dei salari reali)	
		Salari giornal.	Salari orari
1914 . . .	100,00	100,00	100,00
1921 . . .	416,8	148,41	185,80
1926 . . .	516,7	130,24	162,88
1928 . . .	437,8	141,29	176,48
1933 . . .	354,3	154,51	193,44

L'indice nazionale del costo della vita essendo dunque cresciuto, tra il 1914 ed il 1933 nella proporzione di 1:3,54, il rapporto tra quest'ultimo e l'indice dei salari nominali, ossia in altre parole, l'indice dei salari reali, è salito dal canto suo nella proporzione di 1:1,54 nel caso delle remunerazioni giornaliere, e di 1:1,93 per quelle orarie. Proporzioni le quali sarebbero risultate, secondo ogni verosimiglianza, ancora più elevate qualora invece del 1914 fosse stato possibile di scegliere come base il 1890 o, a maggior ragione, il 1871.

E' appena necessario mettere in evidenza l'importanza delle cifre ora citate. Le quali stanno in sostanza ad affermare che tra il periodo bellico e quello attuale, e malgrado cinque anni di crisi gravissima, il potere di acquisto delle masse operaie è pressoché raddoppiato. Fatto ancora più straordinario è che tale potere di acquisto risulta attualmente, nonostante le inevitabili diminuzioni di salari intervenute durante gli ultimi anni, notevolmente superiore a quello di tutto il periodo che va dall'immediato dopo guerra allo scoppio della crisi mondiale. Fenomeno dovuto, come già si fece osservare a proposito dei prezzi all'ingrosso e dei beni di consumo, allo sfasamento prodottosi fra l'andamento dei salari e quello del costo della vita.

Simili affermazioni potrebbero effettivamente essere considerate, specie nelle attuali circostanze, inconsideratamente ottimistiche. Sostenere infatti che il potere di acquisto delle masse operaie è andato aumentando nel corso degli ultimi anni, può apparire a taluni come uno scherzo di cattivo genere. Senonché è opportuno far subito rilevare a questo riguardo come non bisogna attribuire alle cifre un significato che esse non posso-

no avere. Richiamandoci ad un concetto già espresso precedentemente si vede come in realtà altra cosa sia il livello più o meno elevato dei salari ed altra ancora il tenore di vita. Dire infatti che oggi giorno il potere di acquisto delle masse operaie è superiore a quello di sei o sette anni fa, non significa in alcun modo che le condizioni di esistenza di queste masse, sono durante tale periodo, parallelamente e proporzionalmente migliorate. L'interpretazione degli indici sarebbe in questo caso realmente un po' semplicistica. Come già fu detto infatti il potere d'acquisto, in questo caso, non è effettivo ma soltanto allo stato di possibilità essendo esso subordinato alla capacità di lavorare e quindi di ricevere una remunerazione. E' evidente infatti che perché benessere vi sia non è soltanto necessario che i salari abbiano raggiunto un determinato livello ma altresì che ogni individuo sia in grado di guadagnare quel salario. Come si vede dunque, numerosi fattori, non ultimo dei quali quello dell'occupazione operaia, interferiscono in questo campo e tendono a complicare l'interpretazione delle cifre. Ciò senza voler per ora accennare ad alcuni fenomeni di ordine monetario che pure possono contribuire, entro certi limiti e quando si consideri un periodo di tempo sufficientemente ampio, a falsare la nozione del valore dei beni e dei servizi.

E proprio a tale riguardo è forse interessante vedere in qual modo, eliminando il comune denominatore moneta, il valore di alcune merci abbia variato in termini di lavoro, ossia nei confronti del solo corrispetti-

vo che l'uomo può, in definitiva, offrire nello scambio.

Mentre nel 1871, erano necessarie 230 ore di lavoro per acquistare un quintale di frumento e 136 ore per l'acquisto di un quintale di granoturco, nel 1914 la durata di tale somma di lavoro era già diminuita a 103 e 66 ore per scendere infine, nel 1933, a 50 e 29 ore di lavoro rispettivamente.

E' evidente come non si possa, sulla base di soli due casi, fare delle generalizzazioni e formulare giudizi troppo affermativi.

Non è dubbio tuttavia come tali cifre, malgrado si riferiscano a prodotti sui quali la falcidia dei prezzi ha inciso in particolare misura, contribuiscono a mettere in luce assai chiaramente la progressiva valorizzazione del lavoro umano nei confronti ed in termini di taluni determinati beni di consumo.

Riteniamo ora opportuno, prima di passare ad esaminare gli altri due gruppi di indici indiretti del migliorato tenore di vita, riportare in tabella VI un complesso di cifre dalle quali risulta non solo l'andamento dei salari in Italia dal 1871 al 1933 (andamento in base al quale sono stati calcolati gran parte dei dati sin qui riferiti) ma altresì le fonti ed il procedimento impiegato per concatenare i risultati delle diverse indagini al fine di ottenerne un indice unico.

In mancanza di serie statistiche regolari ed uniformi abbraccianti l'intero periodo in esame, un indice dei salari non può costruirsi altro che concatenando le variazioni percentuali dalle statistiche più attendibili e comprensive, disponibili nei successivi periodi.

TABELLA VI.

Il bilenco dei salari in Italia dal 1871 al 1933 (2)

A N N I	Rilev. Direz. Gen.		Rilev. Cassa Nazionale		Inchiesta Prof. Gini		Indagine Conf. Fasc. Industriali		Indice concatenato Base 1871		Salario giornaliero teorico	Salario orario teorico
	Dati ass.	Indici	Dati ass.	Indici	Dati ass.	Indici	Dati ass.	Indici	(A)	(B)	(C)	
1871	1.71	100.00	—	—	—	—	—	—	100.00	1.291	0.129	
1880	2.21	129.24	—	—	—	—	—	—	129.24	1.669	0.167	
1890	2.53	147.95	—	—	—	—	—	—	147.95	1.911	0.191	
1900	2.60	152.05	—	—	—	—	—	—	152.05	1.964	0.196	
1903	2.65	154.97	2.58	100.00	—	—	—	—	154.97	2.002	0.200	
1914	—	—	3.53	136.82	7.79	100.00	—	—	212.03	2.739	0.274	
1921	—	—	18.74	100 —	17.27	618.99	—	—	1.312.44	16.954	2.119	
1926	—	—	20.39	108.80	—	—	—	—	1.427.93	18.446	2.306	
1928	—	—	18.72	99.39	—	—	16.80	100.00	1.311.00	16.936	2.117	
1933	—	—	—	—	—	—	14.88	88.57	1.161.15	15.000	1.875	

(2) La presente tabella è stata elaborata dal prof. Mario Saibante, il quale gentilmente ce l'ha comunicata, autorizzandome la pubblicazione.

Al fine di determinare la serie di indici susepsti (A), sono state utilizzate le seguenti rilevazioni:

a) dal 1871 al 1903 l'inchiesta compiuta dalla Direzione Generale della Statistica (Annuario Italiano di Statistica 1904);

b) dal 1914 al 1921 le variazioni calcolate dal prof. C. Gini in base ai dati raccolti da G. Madia (Rivista di Politica Economica - aprile 1923);

c) dal 1921 al 1928 la rilevazione della Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali;

d) dal 1928 al 1933 la rilevazione della Confederazione Fascista degli Industriali.

La serie dei guadagni medi giornalieri (B) nei diversi periodi, è stata ottenuta applicando al guadagno medio giornaliero risultante dalla rilevazione della Confederazione Fascista degli Industriali (leggermente aumentato onde tener conto dei pagamenti in natura e dei supplementi di lavoro) le variazioni percentuali della serie (A).

Il guadagno medio orario (C) è stato de-sunto dalla serie (B) considerando le giornate lavorative di 10 ore nel periodo prebellico e di otto ore in quello post-bellico.

A suffragare l'attendibilità del calcolo empirico effettuato è forse opportuno richiamare l'attenzione sulla stretta concordanza dei dati teorici determinati per il 1914 ed il 1921 con quelli effettivi rilevati dal prof. C. Gini.

* * *

Se è vero che di tutta la somma di energia esplicata nel corso della sua vita da un individuo tipo, ossia campione medio della sua specie, la maggior parte è diretta alla ricerca del benessere materiale, è pure esatto che in questa ricerca l'alimentazione occupa un indiscusso primato. Tale constatazione potrà forse ferire spiacevolmente l'immagine abbastanza seducente nella quale di solito ci riconosciamo, ma ciò non potrà evidentemente modificare la realtà dei fatti. La quale è messa in evidenza in maniera singolarmente efficace dalla percentuale che il capitolo dell'alimentazione rappresenta in un bilancio familiare tipo (3). Tutt'al più potremo trovare quindi un conforto pensando che trattandosi di casi medi sarà sempre possibile di considerarci fra le eccezioni.

Non è dubbio comunque, data tale premi-

(3) Abbiamo visto come per una famiglia operaria di cinque persone l'alimentazione rappresenta il 45 % della spesa complessiva, ossia da sola quasi quanto tutte le altre occasioni di spesa riunite.

nenza della questione alimentare, che qualsiasi aumento delle nostre disponibilità, os-sia in termine economico del nostro potere di acquisto, si rifletterà in primo luogo su quella che sta al sommo delle nostre preoc-capazioni, determinando un miglioramento qualitativo e quantitativo dei consumi ali-mentari. Queste pertanto costituiscono un ottimo indice, e forse uno dei più significa-tivi delle modifiche che, durante un de-terminato periodo di tempo, possono verifi-carsi nelle condizioni di esistenza di una collettività.

Ed a questo riguardo possiamo fin d'ora affermare, e la prova ne sarà data dalle cif-re che andremo esponendo, come da que-sto particolare punto di vista la situazione sia grandemente migliorata in Italia. Nei confronti dell'anteguerra infatti, e le diffe-renze si sarebbero rivelate ancora più sensibili ove fosse stato possibile scegliere co-me base un periodo più lontano, si riscon-trano non soltanto degli aumenti conside-revoli nei consumi della maggior parte delle derrate ma altresì delle migliorie note-voli nella qualità dei generi alimentari con-sumati. Ciò può desumersi dal fatto, a pre-scindere da alcuni spostamenti assai signifi-cativi verificatisi tra i vari consumi, che il numero complessivo delle calorie svilup-pate dagli alimenti assorbiti è andato re-golarmente aumentando. Tale circostanza può rilevarsi dalla tabella VII nella quale sono esposti i dati riassuntivi (valori asso-luti ed indici) concernenti i consumi, per abitante, delle derrate, delle bevande alcoo-liche e di quelle non alcoliche.

Vi si rileva in primo luogo che mentre il consumo delle derrate e quello delle be-vande non alcoliche è cresciuto, tra il pe-riodo prebellico e quello attuale, in peso, in valore e precisamente anche nel numero delle calorie sviluppate, il consumo delle bevande alcoliche si presenta viceversa in diminuzione.

E' difficile dire se, in linea generale, ciò rappresenti un progresso o un regresso, in quanto è probabile che gli stanziamenti consacrati, un tempo, nei bilanci familiari all'acquisto di alcolici, sono andati e van-no tuttora spostandosi verso altri capitoli di spesa i quali procurano evidentemente maggiore soddisfazione e forse pure meno danno. Ed in realtà dobbiamo riconoscere che se effettivamente alcuni litri di alcol

TABELLA VII.

Consumo (disponibilità) medio per abitante di generi alimentari.

Riassunto

	Peso in Kg. dei generi consumati			Calorie sviluppate dai generi consumati			Valori in lire attuali dei generi consumati		
	1910 - 14	1928 - 32	1932	1910 - 14	1928 - 32	1932	1910 - 14	1928 - 32	1932
	Valori assoluti								
Derrate	368,85	415,15	445,30	899,838	1.021,318	1.048,499	654,22	1.110,23	947,23
Bevande alcooliche	117,39	99,88	107,62	82,721	70,637	75,651	176,42	164,93	113,69
Bevande non alcooliche	7,342	8,364	7,853	—	—	—	15,28	35,08	32,69
<i>Totale</i>	493,58	523,39	560,77	982,559	1.091,955	1.124,148	845,92	1.310,24	1.093,61
Numeri indici									
Derrate	100,00	112,55	120,72	100,00	113,50	116,52	100,00	169,70	144,78
Bevande alcooliche	100,00	85,08	91,67	100,00	85,39	91,46	100,00	93,49	64,44
Bevande non alcooliche	100,00	113,92	106,95	—	—	—	100,00	229,58	213,98
<i>Totale</i>	100,00	106,04	118,61	100,00	111,13	114,41	100,00	154,89	129,28

sono andati trasformandosi, nel corso degli ultimi anni, in viaggi, libri o magari pure in calze di seta artificiale, non sarà certo possibile dolersene (4).

Comunque possiamo ancora rilevare dalla tabella VII che, nonostante la diminuzione verificatasi nel consumo degli alcolici e quindi nel numero delle calorie sviluppate da questi ultimi, il numero complessivo delle calorie prodotte dai generi alimentari consumati è, nel 1932, notevolmente superiore a quello della media annuale, 1910-14. E ciò dovrebbe bastare a rassicurarcisi sul valore nutritivo dell'attuale regime alimentare nei confronti di quello in uso nell'anteguerra.

Delle interessanti constatazioni possono farsi poi sulla scorta delle cifre contenute nelle tabelle VIII, IX, X, le quali altro non sono che lo sviluppo della precedente. In dette tabelle vengono infatti analizzati il peso, il valore assoluto ed il numero delle calorie sviluppate dai differenti generi alimentari consumati in un anno da ogni singolo individuo.

(4) La stessa tendenza è andata manifestandosi all'estero nei paesi più forti consumatori di alcolici. È interessante a questo riguardo constatare che tra il 1870 ed il 1925 la quantità di alcool puro assorbita «per capita» annualmente è diminuita: da litri 3,08 a 1,86 in Inghilterra; da 1,924 a 1,210 in Danimarca; da 1,275 a 1,026 in Norvegia; da 1,590 a 1,220 in Svezia; da 1,47 a 1,10 in Germania; da 1,437 a 1,15 in Olanda; da 1,380 a 1,097 in Belgio. Pressoché invariato in Francia a litri 2,60, il consumo diminuisce da litri 0,49 nel 1871 a 1,027 in Italia.

Si vede in qual modo i consumi siano andati spostandosi da una categoria di derrate all'altra e come il genere di alimentazione dell'italiano si sia modificato nei confronti dell'anteguerra.

Attualmente la popolazione consuma meno vino ed alcool, meno birra (5), meno carni preparate ed un po' meno riso di quanto non lo facesse durante il periodo 1910-14. In complesso però essa consuma più pane, assai più carni e pesce fresco, assai più legumi, ortaggi, più latte e latticini, più olio di oliva ed infine più zucchero, cioccolato e caffè. Non si può dire dunque davvero che abbia perduto nelle sostituzioni. E la riprova di ciò si ha nel fatto che durante il periodo considerato il peso complessivo dei generi consumati è aumentato, nella proporzione di 1:1,13; il numero delle calorie sviluppate nella proporzione di 1:1,14 ed infine il valore nella proporzione di 1:1,29. Segno quest'ultimo non dubbio, di un notevole miglioramento, qualitativo oltre che quantitativo.

(5) Lo stesso fenomeno si è prodotto nei paesi più forti consumatori. Tra il 1900 ed il 1925 il consumo annuo della birra per abitante è diminuito infatti da litri 144 a 1,81 in Inghilterra; da litri 97,6 a 1,68,3 in Danimarca; da litri 50,4 a 1,34 in Svezia; da litri 71 a 1,52 in Norvegia; da litri 67 a 1,36 in Svizzera; da litri 208 a 1,177 in Belgio; da litri 116 a 1,50 in Germania; da litri 31 a 1,23 in Olanda; da litri 59 a 1,9 negli Stati Uniti. Pressoché immutato in Francia a litri 24,6, il consumo della birra sale in Italia da litri 0,55 nel 1900 a 1,04 nel 1932.

Consumo (disponibilità) di generi alimentari in Italia. TABELLA VIII.

A) = Peso in kg. dei generi consumati in media da 1 abitante.

	Valori assoluti			Indici		
	1910 - 14	1928 - 32	1932	1910 - 14	1928 - 32	1932
Farina di frumento . . .	117,87	140,84	139,07	100,00	119,48	117,98
Farina di granturco . . .	43,61	41,10	46,60	100,00	94,24	106,86
Altre farine	3,04	3,23	3,14	100,00	106,25	103,29
Carni fresche	20,31	29,78	27,45	100,00	146,63	135,15
Carni preparate	2,83	1,68	1,69	100,00	59,36	59,72
Uova	5,67	6,43	6,43	100,00	113,40	113,40
Pesce fresco e preparato .	0,88	3,04	3,18	100,00	345,45	361,36
Pesce secco e preparato .	1,89	2,14	1,90	100,00	113,23	109,53
Latticini	42,49	42,78	46,03	100,00	100,68	108,33
Latte	5,12	6,69	6,58	100,00	130,66	128,51
Olio di oliva	3,50	4,85	4,69	100,00	138,57	134,00
Riso	6,54	5,80	6,30	100,00	88,69	96,33
Legumi e patate	37,86	42,13	58,47	100,00	111,28	154,44
Ortaggi	32,13	39,21	41,43	100,00	122,04	128,94
Fecole	0,07	0,05	0,07	100,00	71,43	100,00
Frutta	40,11	37,00	44,75	100,00	92,25	111,57
Zucchero e glucosio . . .	4,82	8,26	7,39	100,00	171,37	153,32
Cacao e cioccolato . . .	0,11	0,14	0,13	100,00	127,27	118,18
Birra	2,04	2,03	1,04	100,00	99,51	50,98
Caffè	0,61	0,87	0,78	100,00	142,62	127,87
Tè	0,002	0,004	0,003	100,00	200,00	150,00
Vino e alcool	115,35	97,85	106,58	100,00	84,82	92,40
Sale	6,73	7,49	7,07	100,00	111,29	105,05
Total	493,58	523,39	560,77	100,00	106,04	113,61

TABELLA IX.

Consumo (disponibilità) dei principali generi alimentari in Italia.

B) = Calorie sviluppate dai generi consumati in media da 1 abitante.

	Valori assoluti			Indici		
	1910 - 14	1928 - 32	1932	1910 - 14	1928 - 32	1932
Farina di frumento . . .	429,047	512,658	506,215	100,00	119,49	117,98
Farina di granturco . . .	152,635	143,850	163,100	100,00	94,24	106,86
Altre farine	10,794	11,473	11,156	100,00	106,29	103,35
Carni fresche	44,234	68,231	62,106	100,00	154,25	140,40
Carni preparate	11,320	6,720	6,760	100,00	59,36	59,71
Uova	8,505	9,645	9,645	100,00	113,40	113,40
Pesce fresco	286	988	1,034	100,00	345,45	361,54
Pesce secco e preparato .	3,402	3,852	3,420	100,00	113,23	100,53
Latte	29,743	29,946	32,221	100,00	100,68	108,33
Latticini	22,545	31,030	30,625	100,00	137,63	135,84
Olio di oliva	32,550	45,105	43,617	100,00	138,57	134,00
Riso	23,152	20,532	22,302	100,00	88,68	96,33
Legumi e patate	51,693	51,287	68,281	100,00	99,221	132,09
Ortaggi	6,426	7,842	8,286	100,00	122,03	128,94
Fecole	256	183	256	100,00	71,48	100,00
Frutta	53,067	43,563	48,636	100,00	82,09	91,65
Zucchero e glucosio . . .	19,589	33,657	30,135	100,00	171,81	153,84
Cacao e cioccolato . . .	594	756	702	100,00	127,27	118,18
Birra	335	333	171	100,00	99,40	51,04
Caffè	—	—	—	—	—	—
Tè	—	—	—	—	84,31	90,52
Vino e alcool	82,386	70,304	75,480	100,00	—	—
Sale	—	—	—	100,00	111,13	114,41
Total	982,559	1,091,955	1,124,148	100,00		

TABELLA X.

Consumo (disponibilità) dei principali generi alimentari. C_1 = Valore (in lire attuali) dei generi consumati in media da 1 abitante.

	Valori assoluti			Indici		
	1910 - 14	1928 - 32	1932	1910 - 14	1928 - 32	1932
Farina di frumento . . .	162,89	262,24	243,36	100,00	160,90	149,40
Farina di granturco . . .	39,64	50,71	50,33	100,00	127,93	126,96
Altre farine	3,13	4,17	3,91	100,00	132,22	124,92
Carni fresche	108,84	270,62	204,12	100,00	248,64	187,54
Carni preparate	22,66	23,36	19,50	100,00	103,09	86,05
Uova	39,13	60,19	47,47	100,00	153,82	121,31
Pesce fresco	5,13	15,40	10,79	100,00	300,19	210,33
Pesce secco e preparato .	12,36	9,51	6,94	100,00	76,94	56,14
Latte	46,37	58,27	55,23	100,00	125,66	119,10
Latticini	48,11	109,21	89,45	100,00	227,00	185,92
Olio di oliva	22,88	37,76	29,33	100,00	165,03	128,39
Riso	10,22	9,66	9,83	100,00	94,52	96,18
Legumi e patate	24,30	41,61	45,63	100,00	171,23	187,77
Ortaggi	23,38	38,46	30,45	100,00	164,50	130,23
Fecole	0,11	0,09	0,10	100,00	81,82	99,09
Frutta	57,54	62,75	52,56	100,00	109,05	91,34
Zucchero e glucosio .	26,44	54,85	47,34	100,00	207,45	179,04
Cacao e cioccolato . . .	1,09	1,37	0,89	100,00	125,69	81,85
Birra	2,18	6,43	3,34	100,00	294,95	153,21
Caffè	6,66	26,13	22,78	100,00	392,34	342,04
Tè	0,04	0,25	0,19	100,00	625,00	475,00
Vino e alcool	174,24	158,50	110,35	100,00	90,96	63,33
Sale	8,58	8,70	9,72	100,00	229,58	113,28
<i>Totale</i>	845,92	1.310,24	1.093,61	100,00	154,89	129,28

* * *

E' da rilevare poi, in questo movimento, la netta tendenza a consumare sempre maggiormente derrate fresche. A parte l'aumento sensibilissimo constatato nel caso dei legumi, degli ortaggi e della frutta, è interessante osservare come la diminuzione riscontrata nel consumo delle carni e del pesce preparato sia stata più che compensata dai corrispondenti aumenti prodottisi nel consumo delle medesime derrate fresche.

Non deve dimenticarsi infine che se invece di limitare la presente indagine all'ultimo ventennio, fosse stato possibile risalire a periodi più lontani, i consumi per «capita» risulterebbero attualmente aumentati, come facevamo rilevare poc'anzi, in misura assai più considerevole. Si sarebbe allora visto ad esempio che il consumo dello zucchero, attualmente di kg. 7,39, era, nel periodo 1896-1900 di kg. 2,43; quello del caffè, attualmente di kg. 0,78, era, sempre durante lo stesso periodo di kg. 0,42; quello della birra sceso attualmente a litri 1,04 era di litri 0,55; quello del vino ed alcool attualmente di litri 106,58 era, tra il 1897 ed il 1900, di litri 92,58 per ogni abitante.

Se il problema dell'alimentazione occupa, come abbiamo visto, una buona parte della attività umana, esso per buona sorte non riempie esclusivamente la nostra vita. Altre necessità forse non altrettanto essenziali, o per lo meno di importanza non assolutamente vitale, richiedono infatti la nostra attenzione e le nostre cure. Può darsi anzi che di fronte al problema della casa, a quello del vestiario, dell'illuminazione, del riscaldamento, dei viaggi e di cento altri ancora, la questione alimentare vada progressivamente, almeno in via relativa, perdendo d'importanza. In tal senso si dovrebbe essere portati a concludere constatando come, nel complesso, i consumi di numerosi prodotti industriali, di alcuni servizi ed infine «last not least» del tabacco, si siano sviluppati in misura alquanto superiore a quelli dei generi alimentari.

Iniziamo la nostra rassegna dal tabacco. Il suo consumo, che è da considerarsi tra quelli più tipicamente voluttuari, è salito da grammi 473 per anno e per abitante, du-

rante il periodo 1896-1900, a grammi 575 durante l'anno fiscale 1932-1933. L'aumento potrebbe in fondo non apparire eccessivo qualora ci limitassimo a considerare il peso del tabacco consumato. L'impressione è ben diversa quando si ricerchi la spesa annualmente consacrata al fumo da ogni cittadino italiano. Si vedrebbe così come da una somma (in lire attuali) di 22,40 nel 1898-99 si è passati a L. 62,70 nel 1930-31. In breve un aumento del 285 %. Aumento il quale sta beninteso a significare, di fronte allo sviluppo assai più modesto del peso, un continuo e notevole miglioramento delle qualità consumate.

In misura altrettanto grande, se non addirittura superiore, si sono sviluppati i consumi di alcuni prodotti strettamente connessi all'importante capitolo dell'abitazione.

Il consumo del gas-luce per abitante è salito infatti da mc. 3,8 nel 1899 a mc. 8, nel 1913 e finalmente a mc. 11,6 nel 1932. Aumento tanto più notevole quando si ricordi che durante il periodo sopra menzionato l'elettricità è andata progressivamente sostituendosi ed ha finito per soppiantare quasi completamente il gas per scopi di illuminazione.

Parallelamente vediamo infatti il consumo di energia elettrica destinata all'illuminazione, salire da Kwh. 0,68 per ogni abitante nel 1899 a Kwh. 5,2 nel 1913 e finalmente a Kwh. 21,2 nel 1932. Ed a questo riguardo è pure interessante ricordare che a prescindere dal loro potere illuminante e dai progressi realizzati quanto alla loro durata, il numero delle lampadine elettriche consumate in Italia è passato da circa 18 milioni nel 1913 a 30.628.000 nel 1933.

Aumenti pure assai considerevoli si riscontrano nel consumo di un certo numero di prodotti industriali di primaria importanza quali la ghisa, i combustibili minerali, la gomma, l'utilizzazione dei quali è connessa ad una quantità di produzioni di beni e di servizi caratteristici della complessità viepiù crescente della vita moderna. Il consumo della ghisa per abitante è cresciuto, ad esempio, da Kg. 0,06 nel 1900 a Kg. 13,2 nel 1932. Dal canto suo quello dei combustibili minerali è salito durante lo stesso periodo da Kg. 153 a Kg. 209; mentre quello della gomma, parallelamente allo sviluppo dell'automobilismo, è aumentato in proporzione an-

cora superiore passando da Kg. 0,019 nel 1900 a Kg. 0,42 per abitante nel 1933.

Un andamento alquanto diverso ha seguito invece il gruppo dei tessili. In questo caso infatti ad un aumento del consumo di alcuni prodotti fa, d'altro lato, riscontro la diminuzione verificatasi per taluni altri. Nella fattispecie si trovano in progresso la lana ed in particolar modo il rayon e viceversa in regresso il cotone e la seta naturale. Tali spostamenti non sono facili da spiegarsi in quanto se la diminuzione del consumo del cotone, e per contrapposto l'aumento di quello della lana e del rayon, potrebbe far pensare ad una maggiore ricercatezza nel vestire, non altrettanto può dirsi nel caso della seta naturale.

Esaminiamo ora le cifre. Tra il 1900 ed il 1932 il consumo annuo di cotone per abitante è diminuito in Italia da Kg. 3,15 a Kg. 2,90. Altrettanto diceasi per il consumo della seta naturale scemato da Kg. 0,014, media annuale del periodo 1909-13 a Kg. 0,0098, media annuale del periodo 1930-33. A queste diminuzioni si contrappongono, come dicevamo poc'anzi, l'aumento del consumo delle lane, passato da Kg. 0,910, media annua del periodo 1909-13, a Kg. 1,010 durante il periodo 1930-33, ed insieme quello del rayon, il quale, assolutamente inesistente al principio del secolo, è salito alla cifra assai ragguardevole di Kg. 0,197 per abitante nel 1932.

A prescindere dal maggiore o minor valore intrinseco ed anche vestimentario di questo o di quel prodotto, si rileva facilmente dalle cifre suesposte che le perdite registrate dal cotone e dalla seta naturale sono state più che compensate *in peso* dagli aumenti verificatisi per la lana e per il rayon (6). Ad una diminuzione di 254 grammi all'ineirea per il primo gruppo di prodotti ha fatto riscontro un aumento di grammi 297 nel secondo gruppo. Se pertanto non può affermar-

(6) E' appena necessario far rilevare come le cifre riguardanti i consumi di questo gruppo di prodotti siano da considerarsi largamente approssimative. Esse sono, per lo più, ottenute tenendo conto delle importazioni e della produzione interna della materia prima, dello scarso nella produzione del prodotto finito, ed infine delle esportazioni. E' chiaro comunque che nonostante ogni accorgimento per ottenerne un risultato il più vicino possibile alla realtà, non si può attribuire alle cifre suesposte altro che un valore puramente informativo. Lo stesso diceasi nei riguardi della ghisa e della gomma.

si in maniera assolutamente sicura che oggi si veste meglio di quanto non si facesse trent'anni fa, è certo invece che si veste di più. Ed il risultato non è in fondo disprezzabile.

Non è senza interesse, agli effetti del problema che ci preoccupa, esaminare ora in quale misura sia variato non già il consumo, dato che di consumo non può parlarsi in questo caso, bensì il grado di utilizzazione di alcuni grandi servizi di carattere pubblico.

Saremo in tal guisa indirettamente condotti a rilevare in quale misura si siano sviluppati nel nostro paese i mezzi di comunicazione e di trasporto.

Nel 1901-1902 le carte valori esitate per testa di abitante avevano raggiunto un importo (espresso in lire attuali) di L. 6,29, nel 1932-33 tale importo risulta più che raddoppiato a L. 13,80. D'altra canto le corrispondenze impostate che nel 1914 erano state 1.514.969,624 sono salite nel 1933 a 2.236 milioni e 100.000 unità.

Parallelamente il numero dei telegrammi spediti, che nel 1901-1902 era stato di 0,294 per abitante, è aumentato nel 1932-33 a 0,614 pure per abitante.

Un aumento ben più considerevole si riscontra però nell'impiego del telefono, il numero degli abbonati essendo passato tra il 1901-92 ed il 1932-33 da 20.979 a 338.677.

Progressioni del medesimo ordine di importanza possono riscontrarsi nell'utilizzazione dei mezzi di trasporto in comune. Vediamo in primo luogo in qual misura si siano sviluppate la rete ferroviaria e quella delle tranvie urbane. Nel 1914 la lunghezza complessiva delle linee esercite tanto dallo Stato quanto da società private raggiungeva Km. 17.649, mentre d'altra parte lo sviluppo totale delle tranvie urbane era di Km. 963. Nel 1933 la lunghezza delle linee ferroviarie in esercizio era di Km. 22.861 e quella delle linee tranviarie urbane di Km. 1.759.

Più interessante è vedere in qual misura tali mezzi di trasporto vengono utilizzati dal pubblico. Ciò è possibile nel caso delle ferrovie sulle quali il numero dei viaggiatori-chilometro è passato da 2.226 milioni nel 1897 a 6.527 milioni nel 1931-32. Né è da credere del resto che questo aumento esprima completamente la cresciuta inclinazione del popolo italiano per i viaggi, in quanto

altri mezzi di trasporto sono andati sviluppandosi nel frattempo. Per non citare che i più popolari potrà ricordarsi a questo proposito che tra il 1911 ed il 1933 la lunghezza complessiva dei servizi automobilistici pubblici è passata da Km. 13.341 a Km. 99.928.

Questo accenno all'automobilismo induce a rammentare che mentre nel 1913-14 il numero degli autoveicoli e delle motociclette era rispettivamente di 21.461 e di 17.297, nel 1933 il loro numero era salito a 293.164 e 113.814 rispettivamente. Ora non bisogna dimenticare che durante lo stesso periodo il concetto nel quale era tenuto l'automobile è andato profondamente modificandosi. Considerato un tempo come un oggetto di lusso, l'automobile è andato sempre più affermandosi infatti come un veicolo essenzialmente utilitario e di uso corrente. E la sua crescente diffusione in un'epoca che vede progressivamente scomparire le manifestazioni del vero lusso, ne è la migliore prova.

Così per associazione di idee siamo naturalmente indotti a rilevare, dopo di aver parlato dell'automobile, che il consumo degli olii minerali, che si aggrava intorno ai Kg. 2,50 per abitante nel 1890 era salito a Kg. 7,30 nel 1900 per raggiungere infine 16 Kg. all'incirca nel 1932.

Se ciascuno dei numerosi indici e dati finora menzionati, considerato separatamente, non basta a motivare dei precisi giudizi e può anche, in taluni casi, essere oggetto di interpretazioni discordanti, non vi è dubbio invece che essi, considerati nel loro complesso, assumono un ben altro valore e significato. La concordanza assoluta di tutte le indicazioni sin qui raccolte non dovrebbe quindi lasciare adito ad incertezze sul fatto che a partire dalla fine del secolo scorso, ed in misura ancora più marcata posteriormente alla guerra mondiale, il tenore di vita delle masse lavoratrici italiane è andato rapidamente migliorando.

Tale punto rimanendo acquisito ci si potrebbe chiedere però, date le risorse relativamente modeste del nostro paese, se un simile miglioramento, che nella pratica si è tradotto, come abbiamo visto, in un generale sviluppo dei consumi e nel sorgere di numerose nuove occasioni di spesa, non si sia in definitiva prodotto a scapito delle tradizionali doti di economia e di risparmio

del popolo italiano. Ossia, ed in altri termini, se i consumi non si siano sviluppati più rapidamente dei redditi E' chiaro infatti che ove ciò fosse, i benefici effetti risultanti, dal punto di vista sociale, dalle migliorate condizioni di esistenza delle masse lavoratrici, sarebbero state largamente neutralizzate da inconvenienti assai gravi sul piano nazionale.

Tale non è però il caso. Ed una sicura conferma di ciò può cercarsi nel fatto che malgrado le accresciute spese, conseguenza logica ed inevitabile di accresciuti consumi e quindi di un accresciuto benessere, i depositi accumulati nelle casse di risparmio postali e negli istituti di credito, anziché diminuire o rimanere stazionari, sono andati, nel corso dell'ultimo trentennio regolarmente aumentando.

Mentre nel 1900 essi rappresentavano, espressi in lire attuali, una somma di L. 243 per ogni abitante, nel 1913 tale cifra era già salita a L. 592, per raggiungere infine L. 859 nel 1932.

Il semplice fatto dell'aumento verificatosi nei depositi a risparmio è sufficiente a provare quindi che i redditi individuali sono cresciuti in maniera più che proporzionale rispetto ai consumi.

* * *

Rimarrebbe ora da parlare del terzo ed ultimo gruppo di indici ossia, come già è stato detto, di alcuni fenomeni demografici che agli effetti del problema in questione assumono particolare valore e significato. Può infatti ragionevolmente presupimersi che se effettivamente il tenore di vita della popolazione italiana ha subito, nel corso degli ultimi decenni, importanti modificazioni, queste non avranno mancato di ripercuotersi nell'un senso o nell'altro sulle condizioni fisiche oltrechè morali della razza. Limitiamoci, almeno per ora, la nostra indagine alle prime anche perché esse sono, oltretutto, le più facili a discernere ad a mettere in rilievo.

La prima e più importante ripercussione del fatto che il cibo, l'abitazione, il vestiario e numerose altre condizioni di vita sono migliorati, dovrebbe avversi nella salute pubblica e quindi nell'andamento della mortalità generale e di quella speciale.

Le cifre confermano tale supposizione al di là di ogni previsione. L'indice di mortalità è sceso infatti in misura tale e così rapidamente da portare, nel giro di pochi anni,

l'Italia in prima linea tra i paesi più proteggiuti. Basta a questo riguardo ricordare che mentre nel 1900 vi erano, nel nostro paese 23,7 morti per ogni mille abitanti, tale rapporto era già sceso al 18,7 per mille nel 1913 per raggiungere finalmente il 13,6 per mille nel 1933. Livello quest'ultimo che non si discosta gran che dai «records» segnati dai paesi a più bassa mortalità quali la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda etc.

Non può certo darsi che, nei riguardi del problema che ci interessa, la mortalità speciale, ossia provocata dalle singole cause di morte, acquisti un più preciso significato di quella generale. E' evidente infatti che malgrado ogni progresso nelle condizioni della salute pubblica ed ogni conseguente allungamento della vita probabile, le cause di morte sussistono e sussisteranno sempre.

Assai più interessante invece è di vedere quali spostamenti si siano verificati tra queste diverse cause di morte o, più semplicemente, in quale misura sia diminuita la mortalità provocata da talune di esse assolutamente caratteristiche e strettamente connesse alle condizioni generali di vita. Sono da considerarsi tali alcune malattie e insufficienze costituzionali come la malaria, la pellagra, il rachitismo, la scrofola.

Il regresso estremamente sensibile, messo in luce dai dati contenuti nella tabella XI, della mortalità dovuta alla malaria, e la quasi assoluta scomparsa di quella attribuibile alla pellagra (denominazione sotto la quale si designa in genere uno stato di denutrizione cronico) non possono non essere interpretate come una conseguenza del grande miglioramento verificatosi nelle condizioni di esistenza.

TABELLA XI.
Mortalità per ogni 1.000.000 abit. dorata a:

	1887-89 (media annuale)	1930
Malaria e cachexia palustre	335	67
Rachitide	96	13
Pellagra	135	2
Scrofola	103	7
Atrofia congenita	1869	682

Lo stesso può darsi del resto del rachitismo, della scrofola e in parte pure dell'atrofia congenita, cause di mortalità queste ultime che rilevano esse pure della cattiva alimentazione e delle cattive condizioni igienico-sanitarie nelle quali vivono tanto i genitori quanto la prole.

Abbiamo accennato poc'anzi ad un allungamento della vita. Senza bisogno di ricorrere alle tavole di mortalità e sopravvivenza costruite dall'Istituto Centrale di Statistica il semplice fatto che la mortalità generale è in regresso, basterebbe a provarecelo in maniera indiscutibile. Comunque è interessante vedere come ed in quale misura la vita probabile e la vita media si siano modificati in Italia a partire dalla fine del secolo scorso (7).

Durante il periodo 1899-1902 la vita probabile alla nascita, ossia il tempo che deve trascorrere perché un certo contingente di nati si trovi ridotto di metà per successive morti, era compreso tra 50 e 55 anni. Nel periodo 1921-1922 tale lasso di tempo si aggrava tra i 60 ed i 65 anni. In altri termini può darsi che mentre nel 1899-1902 solo 51.853 provenienti da una classe di 100.000 nati pervenivano all'età di 50 anni, e soltanto 43.800 all'età di 60, nel 1921-1922 i sopravvissuti a quelle due età erano saliti a 61.583 e 53.834 rispettivamente. Un simile risultato è senza dubbio dovuto, per la maggior parte, alla fortissima diminuzione della mortalità infantile verificatasi durante quel periodo; ma è pure dovuto ad un effettivo allungamento della vita adulta come può rilevarsi del resto dal fatto seguente.

Nel 1899-1902 la vita media o sopravvivenza (8), era di 35,8 anni all'età di 30 e di 13,5 anni all'età di 60; nel 1921-1922 questa sopravvivenza era salita a 38 anni nel primo caso ed a 14,6 nel secondo.

Tutti questi fenomeni rispecchiano abbastanza esattamente, a nostro avviso, le condizioni di sanità e di robustezza di una popolazione. A quest'ultimo riguardo poi sono anche assai eloquenti le cifre relative alle operazioni di leva.

Se il numero complessivo dei riformati non esprime gran che, anche perché esso può essere determinato da considerazioni di indole diversa ed affatto estranee all'argomento.

(7) Tavole di mortalità costruite dall'Istituto Centrale di Statistica relative ai periodi di osservazione: 1881-82, 1899-1902, 1910-12, 1921-22. E' da presumersi che qualora i dati concernenti l'ultimo censimento fossero già disponibili il miglioramento constatato sarebbe stato ancora più sensibile.

(8) Per vita media s'intende il numero di anni che ancora vivrebbe ogni individuo di una data classe di età, se tutti i componenti di questa mettessero insieme gli anni che loro restano da vivere, secondo una tavola di sopravvivenza, e se li ripartissero in parti eguali.

to in esame, non altrettanto può dirsi delle variazioni che si verificano nel numero dei casi di riforma per imperfezioni o per deficienza di statura. Divergenze assai notevoli si riscontrano a questo riguardo tra la leva effettuata nel 1912 e quella effettuata nel 1930.

Nel primo caso infatti (classe 1892) il numero dei riformati, per ogni 100 iscritti, fu di 26 a causa di imperfezioni e malattie e di 5,7 per deficienza di statura; nel secondo caso invece (classe 1910) il numero dei riformati per questi due motivi erano scesi rispettivamente a 17,4 ed a 0,6, per ogni cento iscritti. Su di un fatto occorre poi attirare in particolar modo l'attenzione ed è sul progressivo aumento riscontrato nella statura media degli iscritti alle diverse leve. Pari a cm. 162,6 per la leva effettuata nel 1918 tale statura si è elevata infatti a cm. 163,7 per la leva effettuata nel 1921 ed a cm. 164,7 per quella effettuata nel 1929. E nessuno vorrà certo disconoscere dell'importanza che assume nei riguardi della forza e della vitalità di una razza un aumento di più di due centimetri nel breve giro di venti anni.

* * *

Al fine di considerare i vari aspetti del problema e di rendere l'indagine, per quanto possibile, completa sarebbe opportuno vedere ora se ad un aumento del benessere abbia corrisposto, nel settore dei valori spirituali e morali un analogo progresso. La definizione ed anche la semplice delimitazione di questo è oltremodo difficile. E del resto a che cosa corrisponde nel campo dello spirito il benessere materiale? Una simile domanda lascia l'adito aperto ad una infinità di apprezzamenti soggettivi. Occorre dunque, come spesso accade del resto, fissare un valore convenzionale. Per quanto la illazione possa apparire audace riteniamo che il solo corrispettivo al benessere materiale e la sola unità di misura che ci consenta di apprezzare l'entità del progresso in questo caso particolare, sia rappresentato dalla più o meno grande diffusione dell'istruzione. Occorre quindi ricercare in quale senso e misura abbiano evoluto le condizioni culturali.

Limitandoci a considerare l'istruzione primaria, come quella che più da vicino interessa la grande massa della popolazione, possiamo constatare come anche in questo

campo i progressi siano stati assai notevoli. L'antica piaga dell'analfabetismo è sul punto di essere vinta e di scomparire. Il numero degli analfabeti è andato infatti regolarmente diminuendo nel corso degli ultimi trent'anni. Da 48 per ogni 100 abitanti quanti erano nel 1901, il loro numero è infatti regolarmente diminuito a 38 nel 1911, a 27 nel 1921, ed infine a 21 nel 1931. Se quest'ultima cifra può sembrare ancora alquanto elevata occorre riflettere che essa oramai comprende quasi esclusivamente rappresentanti delle classi più anziane e quindi, come tali, chiamati a scomparire entro un periodo di tempo più o meno lungo.

Constatazioni analoghe e progressi del medesimo ordine di importanza, o quasi, potrebbero rilevarsi qualora esaminassimo la questione dell'insegnamento secondario e di quello superiore. Nè vi sarebbe in fondo necessità di ricorrere alle cifre, tanto il fatto è palese, per mettere in evidenza l'aumento verificatosi nel numero degli iscritti alle scuole medie ed alle università. Considerazioni di diversa indole ci inducono tuttavia a rinunciare ad un esame dettagliato di siffatti movimenti. I quali per il fatto di riguardare soltanto alcune categorie sociali esorbitano dal campo di una indagine che riguarda invece, come è già stato fatto osservare, la collettività italiana nel suo complesso.

Ci siamo finora indugiati a mettere in luce le modalità oltreché l'entità del fenomeno. Non è senza interesse risalire a quelle che ne sono generalmente considerate le condizioni e le cause. Abbiamo già visto come le più rilevanti sono da ricercarsi nella messa in valore di nuovi territori e di nuove risorse naturali, nelle grandi scoperte scientifiche e nel rinnovamento della tecnica che ne è seguito.

Tutte queste possono essere tenute per cause contingenti ed in un certo senso accessorie. Un altro grandioso avvenimento si pone tuttavia, anche dal punto di vista cronologico, tra i due ordini di fatti. Avvenimento che in diretta relazione con il primo, ossia con le grandi scoperte e con il rinnovamento della tecnica ha, più di ogni altra circostanza, contribuito a determinare il secondo e cioè il miglioramento delle condizioni di esistenza. E' chiaro che si intende con ciò alludere alla grande industria mo-

derna che nel complesso di eventi sopra ricordati ha trovato le condizioni necessarie e sufficienti al proprio sviluppo. Il quale infatti ha seguito un andamento a tal punto in armonia con quello del tenore di vita da legittimare la convinzione che tra i due esistesse un vero e proprio rapporto di causalità.

Una osservazione anche superficiale è sufficiente a dimostrare che delle due grandi forme di attività produttiva, l'agricoltura sopperisce alle necessità più vitali mentre l'industria invece è quella che, nella maggior parte dei casi, fornisce il superfluo. Quel superfluo che, secondo un detto consueto, è quasi più indispensabile del necessario. Tale differenziazione di compiti appare del resto evidente, anche a lume di semplice buon senso, in quanto corrisponde precisamente alla diversa epoca in cui le due attività si sono sviluppate. Antica quanto l'umanità, almeno nelle sue forme più rudimentali, la prima; giovane invece di appena pochi decenni la seconda.

Tutto ciò autorizza in fondo ad affermare che, entro certi limiti, l'industria ha contribuito più della terra ad accrescere e, soprattutto, a diffondere il benessere. E questo risultato ha potuto ottenere principalmente perché la macchina, decuplicandone la portata e l'efficienza ha nello stesso tempo, e per ciò stesso, fatto aumentare di altrettanto il valore dello sforzo umano. Valore espresso in quali termini? E' opportuno a questo riguardo porre chiaramente alcuni principi.

Due fatti correlativi, cui del resto è già stato esplicitamente accennato in precedenza, sono stati messi in rilievo dal complesso di dati assoluti e di indici che siamo andati sin qui esponendo. E' stato visto in primo luogo che si può ottenere oggi, con la stessa unità di lavoro, una maggiore somma di beni di quanto non fosse possibile ottenerne in passato. Il che significa precisamente, ed è questo il secondo punto da mettere in luce, che, espresso in termini di lavoro, il prezzo di tutte le cose è andato diminuendo durante il periodo considerato.

Ecco dunque i due fatti fondamentali che importava innanzitutto di precisare e sui quali, non si potrebbe insistere troppo a questo riguardo, è impernato attraverso la questione dei costi, tutto il problema attuale della produzione.

Apriamo qui una parentesi osservando che nell'esprimere il valore delle cose in termini di lavoro, o viceversa, si evita di servirsi del comune denominatore moneta attraverso il quale, nella generalità dei casi, gli oggetti di scambio vengono tradotti e ragguagliati l'uno all'altro. Tale omissione è giustificata non soltanto dal fatto che i due soli termini della operazione di scambio sono in definitiva beni e lavoro, ma altresì dalla circostanza che il concetto di valore, espresso in moneta è relativo e, comunque, di scarso significato a distanza di tempo. Ciò perchè esso altro non è che l'espressione di un rapporto nel quale il valore dei due fattori varia in funzione l'uno dell'altro. Se infatti il valore delle merci è dato dalla moneta, da che cosa a sua volta è determinato il valore di questa? Esso è determinato proprio dalla più o meno grande massa di beni che si trova in sua contropartita. In sostanza, dunque, il concetto di prezzo espresso in moneta potrebbe utilmente servire di base in comparazioni relativamente precise solo nel caso in cui uno dei due termini del rapporto (evidentemente la moneta) rappresentasse alcunchè di invariabile, a somiglianza di quanto si verifica per le unità di misura, di lunghezza, di peso, ecc. (9).

Queste diverse considerazioni ci mostrano come abbia in fondo secolo interesse discutere sulle eventuali variazioni intervenute, in termini di oro, nel prezzo delle cose e del lavoro, oppure, ancora nei costi di produzione. Cosa concludere infatti quando, sulla base delle statistiche più attendibili si può constatare una discordanza assoluta nell'andamento dei prezzi dei principali prodotti? (10) E che dire nei riguardi dei costi

(9) Si noti come esprimendo il valore delle cose in termini di lavoro non si è certo inteso di conferire quest'ultimo il compito di una moneta «sui generis». In tal caso infatti il problema sarebbe stato unicamente spostato, la massa di lavoro da scambiarsi contro la massa dei beni essendo evidentemente variabile. Quello che si voleva era di mettere in luce le variazioni dell'un termine in confronto dell'altro.

(10) È difficile seguire durante una lunga serie di anni le variazioni intervenute nel valore di un gruppo di prodotti sufficientemente numeroso e vari. Ciò perchè mentre le statistiche non risalgono abbastanza lontano, riesce d'altra parte difficile di scegliere un certo numero di prodotti industriali, che, a distanza di tempo, rispondano esattamente alle medesime caratteristiche e siano classificati sotto la stessa nomenclatura.

Nella prima delle due tabelle annesse sono ri-

portate le variazioni relative ad un complesso di prodotti agricoli ed industriali, intervenuti tra il 1860 ed il 1929. Appositamente è stata scelta questa seconda data in quanto non potevasi tener conto, agli effetti del progresso tecnico, della precipitosa caduta verificatasi a partire da quell'anno. I dati in questione esprimono valori all'importazione in Francia (*Annuaire Statistique*).

TAB. n. 1. - *Prezzi medi per quintale in franchi oro:*

	<i>Frumento:</i>	<i>Mais:</i>	
1860	32.80	1860	16.15
1880	31 —	1880	22 —
1900	17.50	1900	15.50
1910	22.75	1910	14.85
1929	25.40	1929	21.20
	<i>Riso:</i>	<i>Patate:</i>	
1860	39 —	1860	9 —
1880	37 —	1880	9 —
1900	23 —	1900	7 —
1910	26 —	1910	13 —
1929	30.20	1929	9.60
	<i>Olio oliva:</i>	<i>Zucchero:</i>	
1860	143 —	1860	70 —
1880	125 —	1880	60 —
1900	54 —	1900	29 —
1910	145 —	1910	37 —
1929	143.40	1929	28.80
	<i>Caffè:</i>	<i>Cotone:</i>	
1860	145 —	1860	164 —
1880	169 —	1880	169 —
1900	112 —	1900	130 —
1910	113 —	1910	193 —
1929	104.20	1929	230.20
	<i>Seta grezza:</i>	<i>Lana:</i>	
1860	60 —	1860	347 —
1880	43 —	1880	245 —
1900	37 —	1900	225 —
1910	35 —	1910	245 —
1929	52.80	1929	322.40
	<i>Burro:</i>	<i>Carni salate (Kg.):</i>	
1860	290 —	1860	1.00
1880	280 —	1880	1.25
1900	300 —	1900	1.55
1910	305 —	1910	1.85
1929	417.85	1929	2.30
	<i>Grandi pelli:</i>	<i>Nitrato di soda:</i>	
1860	260 —	1860	39 —
1880	180 —	1880	40 —
1900	152 —	1900	21 —
1910	198 —	1910	21 —
1929	209 —	1929	23.40
	<i>Quercia (tavole)</i>	<i>Ghisa:</i>	
	<i>Tonn.:</i>		
1860	133 —	1860	13 —
1880	158 —	1880	7.20
1900	160 —	1900	10 —
1910	185 —	1910	8.50
1929	302 —	1929	11.60

vede come sia difficile rispondere a simili interrogativi, i quali, tra l'altro, presuppongono anche l'esistenza di un termine fisso di riferimento, ossia di una moneta invariabile.

Sta di fatto però che nonostante tutto il progresso tecnico, effettive riduzioni di co-

sti non hanno potuto prodursi altro che eccezionalmente in pochi settori della produzione. Ciò può desumersi in primo luogo per via indiretta dai due capisaldi testi messi in rilievo. L'accresciuto costo del lavoro, che risulta in maniera incontrovertibile da tutto l'insieme della presente indagine, può infatti essere considerato come un avvenimento di primordiale importanza nei riguardi di tutta l'organizzazione produttiva, senza distinzione di categorie o di specialità. Esso ha imposto un aggravio fortissimo a tutte le imprese le quali non hanno potuto trovare, d'altra parte, nella razionalizzazione dei loro impianti un compenso sufficiente all'aumentato livello dei salari ed alla diminuita durata della giornata lavorativa. Da tale rottura di equilibrio doveva necessariamente seguire un regresso sensibilissimo nella redditività delle aziende, regresso effettivamente accusato assai chiaramente dal cresciuto dìvario, già a suo tempo rilevato, tra l'andamento dei prezzi all'ingrosso e quello dei

Si rileva subito come non sia possibile trarre dall'andamento dei prezzi suesposti l'indicazione di una tendenza definita. Se da un lato si può constatare infatti una diminuzione pressoché generale fin verso il 1900, si hanno per contro, a partire da quella data, numerosi esempi di aumenti, tali da riportare i prezzi assai vicino, se non addirittura, al livello iniziale.

TAB. n. 2. - Valori medi in lire oro all'importazione in Italia (Annuario Statistico e Statistica del Commercio speciale):

	<i>Acido solforico (Q.le):</i>	<i>Alcool (Hl.):</i>	
1879	17 —	1879	80 --
1889	7 —	1889	38 —
1899	7 —	1899	45 —
1913	15 —		—
1928	19.40		—

	<i>Sapone:</i>	<i>Vernici a spirito (Q.le)</i>	
1879	85 —	1879	250 —
1889	58 —	1889	200 —
1899	48 —	1899	250 —
1913	60.90	1913	110 —
1929	104.90	1929	478 --

	<i>Tessuti di seta greggi lisici:</i>	<i>Tessuti cotone pregiati di 13 Kg. o più per 100 m² (il q.le)</i>	
1879	140 —	1879	350 —
1889	90 —	1889	250 —
1899	75 —	1899	200 —
1913	110 —	1913	277 --
1929	171 —	1929	—

	<i>Tessuti cotone stampati di 13 Kg. o più per 100 m² (il q.le)</i>	<i>Tessuti tano di 300 grammi e meno per m² (il q.le):</i>	
1879	620 —	1879	—
1889	500 —	1889	945 --
1899	360 —	1899	850 —
1913	—	1913	1920 --
1929	—	1929	—

	<i>Tessuti seta colorati operati (il Kg.):</i>	<i>Carta bianca o tinta non rigata (il q.le):</i>	
1879	—	1879	140 —
1889	110 —	1889	90 —
1899	98 —	1899	75 —
1913	80 —	1913	70 —
1929	92 —	1929	91 —

	<i>Locomotive senza tender (il q.le):</i>	<i>Rotarie:</i>	
1879	160 —	1879	180 --
1889	110 —	1889	125 —
1899	125 —	1899	170 —
1913	151 —	1913	150 —
1929	166 —	1929	210 —

	<i>Veicoli ferroviari (merci) (il q.le):</i>	
	1879	90 —
	1889	60 —
	1899	70 —
	1913	78 —
	1929	103 —

I dati suesposti non fanno che confermare quanto è stato già detto, e cioè la difficoltà di trarre dal loro complesso l'indicazione di una tendenza uniforme. Anche in questo caso può osservarsi come ad una diminuzione verificatasi in un primo tempo fa seguito un aumento, cosicché finalmente il livello dei prezzi torna a riavvicinarsi se non addirittura a superare quello iniziale. E' comunque strano constatare come malgrado gli innegabili progressi verificatisi, durante il periodo abbracciato, nella tecniche produttiva, non solo non possa constatarsi una diminuzione, ma si debba anzi, in numerosi casi, rilevare un aumento di prezzi, espressi in ore, del gruppo di prodotti preso in esame. Il fatto è interessante e contrasta singolarmente con la diminuzione che incontestabilmente si è prodotta, press'a poco durante il medesimo periodo, nel valore delle merci espresso non già in moneta ma in unità di lavoro.

salari. Si è pure visto che tale divario è andato progressivamente accentuandosi negli ultimi anni, nei confronti del periodo anteriore alla crisi, quando cioè le aziende erano ancora, per lo più, redditizie.

Da tutto ciò è risultato a sua volta un restringimento, ed anche in taluni casi una completa sospensione, di attività con quelle conseguenze che troppo bene conosciamo.

Le conclusioni cui si giunge, per tale via, sono assai semplici e, come può facilmente intuirsi, diametralmente opposte a quelle avanzate da taluni, specie negli ultimi tempi, nei riguardi di tali problemi.

Di fronte al preoccupante fenomeno della disoccupazione, nel quale si vorrebbe vedere il doloroso rovescio di quella brillante medaglia che è il progresso tecnico, si è giunti infatti ad invocare una riduzione o, per lo meno, una limitazione nell'impiego della macchina. Limitazione che, secondo un concetto abbastanza semplicistico, dovrebbe da sola essere sufficiente a provocare un riasorbimento della mano d'opera senza impiego. E' assai probabile che qualora, per ipotesi assurda, si giungesse ad un simile espediente il risultato sarebbe assai diverso da quello atteso. Un ritorno verso sistemi di produzione arretrati, lontani dal creare nuove possibilità di lavoro per i disoccupati, avrebbe per primo risultato di porre la produzione in genere, in una situazione insostenibile. E' chiaro infatti che tale limitazione non solo precluderebbe alle imprese

ogni possibilità di attenuare, mediante un ulteriore sforzo di razionalizzazione, gli effetti dell'accrescito costo del lavoro ma farebbe sì che quest'ultimo graverebbe ancora più che attualmente sui costi di produzione. In tali condizioni non rimarrebbe più alla maggior parte delle aziende che restringere ancora o sospendere addirittura la loro attività. Tutto ciò, si noti bene, accadrebbe unicamente qualora si intendesse, regolamentando il progetto, mantenere contemporaneamente invariato il livello dei salari e conseguentemente il tenore di vita raggiunto attualmente dalle masse lavoratrici.

Ma è in realtà ben difficile immaginare che si potrebbe, di deliberato proposito, consentire al contrario. Il dilemma quindi, nel caso si volesse veramente sacrificare il fattore essenziale della moderna produzione, si pone in termini assai chiari. O regresso del tenore di vita o regresso dell'attività economica già pericolosamente ridotta. Il livello delle condizioni di esistenza è infatti troppo intimamente associato al progresso della tecnica perché il principio non sia reversibile. Non è quindi in un ritorno verso l'antico che si trova la soluzione del problema bensì in una decisa marcia verso l'avvenire. Soltanto un ulteriore sforzo diretto a razionalizzare ed a perfezionare i propri impianti permetterà alla produzione italiana di difendere le posizioni conquistate ed al lavoratore italiano di conservare e di migliorare ancora in avvenire il proprio tenore di vita.

46295

